Fortebraccio

A carte scoperte

Corsivi 1979

Prefazione di Giorgio Manganelli Disegni di Gal

Editori Riuniti

Prefazione

In primo luogo, Fortebraccio non è un'« anima bella ». Un'anima bella può essere malvagia, ostinata, virtuosa, taumaturga, può andare in levitazione e farsi mangiare dai leoni — i propri interiori leoni — senza il conforto di una salsa delicata e mondana. Un'anima bella non può ridere né irridere, non conosce la cattiveria e l'eleganza, la grazia e l'implicito decoro; non conosce lo stile del disdegno mescolato al divertimento, il puro divertimento di essere contemporanei di esseri assolutamente detestabili. Ma vi è una ulteriore differenza che mi pare essenziale alla intelligenza di questo singolarissimo scrittore: ed è qualcosa che chiamerei « intolleranza dell'irrealtà ». L'irrealtà è una tentazione, un adescamento, e non ha nulla a che fare con l'utopia. L'irrealtà è una sorta di falso genealogico, grazie al quale il borghese si fa passare per sangue blu. L'irrealista è sentenzioso ed ha una buona opinione di sé; l'utopico è taciturno, delicato e schivo. L'anima bella può essere irrealista ai limiti della demenza, perché la demenza è, naturalmente, un eccesso, non un difetto di coerenza.

Spesso, quando leggo Fortebraccio, provo una curiosa sensazione, che forse egli deplorerà. Quest'uomo spiritoso, ingegnoso, ovviamente di ottime e protratte letture, un poco solitario ma assolutamente non isolato, mi dà l'impressione di essere emigrato da Voltaire a Marx saltando la rivoluzione francese. Vi è qualcosa di settecentesco, una

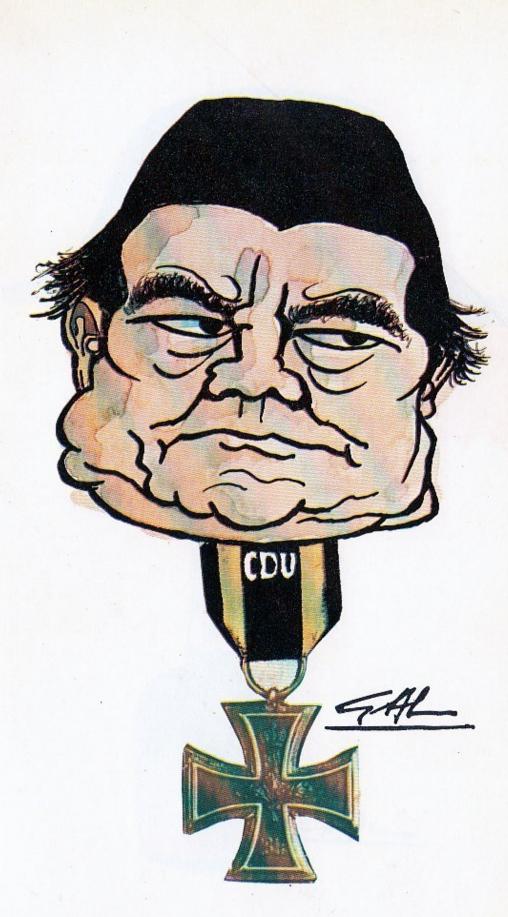
sottigliezza alleata ad abitudine al mondo, l'ironia sposata, impossibile matrimonio, con una dignità di gran classe. Tutto ciò che è borghese, dal grossista al dettagliante al jet set gli è stilisticamente estraneo. Negli uomini che eccitano il suo divertimento, la sua splendida cattiveria, egli detesta il fatto che « non sanno stare al mondo »; dicono bugie puerili, vestono male, sono avidi, presuntuosi e rozzi.

Ma Fortebraccio non usa mai queste parole, che presuppongono un litigio, e dunque un contatto con gente che in genere egli non desidera neppure toccare. La goffaggine gli è intollerabile, perché indica non solo la sommarietà intellettuale, ma un modo di usare il mondo, non come fosse quel terribile e mirabile luogo che è, ma come una sorta di perenne tavola calda. Fortebraccio è un peccatore; non crediate che sia cosi facile; per essere e sapersi peccatori occorre molto stile e molta generosità; che non vuol dire indulgenza alla pochezza colpevole, ma un astratto calore dell'intelligenza, ed anche un modo estremamente consapevole di essere nel mondo. Non credo che il santo sia meglio del peccatore; ma non tutti riescono ad essere peccatori talmente elaborati da trasudare aromi celesti. Il non peccatore è un essere infimo, un misero truffatore davanti a sé e al mondo; ed è bene tener presente che, come l'irrealismo, il non peccare è una tentazione cui non è agevole resistere. Dicendo che Fortebraccio è un « peccatore », ho detto che il suo mondo, consegnato alle brevi linee di un corsivo, è insieme vasto, difficile, delicato; il peccatore colloquia con immagini che il non peccatore ignora. Uomo del mondo, Fortebraccio non è mai un isolato, ma è spesso, come mi sembra, un solitario. Fortebraccio non potrebbe mai diventare un eremita delle Tebaide, persone indubbiamente affascinanti, ma che un mio amico prete definisce un po' « bornés » — insomma, limitati.

Recentemente Fortebraccio è stato oggetto di critiche perché, in accordo con un certo momento politico, la sua cattiveria s'era mitigata. Credo che sia interessante interpretare questo « momento » perché forse è centrale alla descrizione di lui che qui si tenta. Fortebraccio è figlio dell'età di Voltaire e dei suoi contemporanei, non della rivoluzione borghese; Voltaire era notevole non perché fosse privo di principi, ma perché aveva dei principi inediti cui fermamente credeva. Era un credente. Come esige il suo stile, Fortebraccio è un uomo che crede in valori certi e definiti, e crede nella certezza come un ulteriore valore. Non è un « libero pensatore », non già perché non sia « libero », ma perché è « pensatore ». La dignità cui alludevo non è il decoro del cittadino, ma il difficile stile di un uomo insieme estremamente indipendente e protetto da un voto di « non presunzione ». È non dimentichiamo « l'intolleranza per la irrealtà ». Colui che gli suggeri questo pseudonimo - Fortebraccio - doveva avere intuito in lui la qualità cerimoniale, la dignità del pensiero, e, qualità nobile e rara, la fedeltà: in primo luogo, al proprio compito. Il Fortebraccio che giunge sulla scena alla morte di Amleto è destinato a restituire senso ad un mondo « uscito dai cardini »; il suo misterioso possesso è il futuro. È il segno di una società, mai di una folla.

In un universo parallelo, la rivoluzione francese non c'è stata; che farà mai, in quell'universo, Fortebraccio? Secondo me, è il granduca dello Schleswig-Holstein — un luogo non troppo lontano da Elsinore, donde scende fino a lui un vento gelido e problematico; nel suo castello, ricco di buoni libri, egli ama ospitare a lungo le intelligenze della sua età, di cui altri diffida; e infatti se ci alziamo in punta di piedi possiamo vederlo mentre discorre passeggiando per un elegante giardino all'italiana — Fortebraccio non è romantico — e, naturalmente, discorre con i suoi ospiti, Marx, Voltaire, il Baretti, Godwin ed Engels. Sul portale della dimora sfida il gelido vento lo splendido scarlatto dello stemma.

Giorgio Manganelli



Europa 1: l'eurocrociato

Pianto sconsolato dei millecento

Mi dispiace di non poter dire ai lettori il nome del personaggio che ha gentilmente consentito a riceverci. Egli ha molto insistito con noi perché fosse rispettato il suo incognito, permettendoci soltanto di rivelare la sua qualità di democristiano (autorevole, aggiungiamo noi) e la sua appartenenza al gruppo dei « cento », che sono poi soltanto 78, nel quale è confluito il gruppo dei « mille », che in realtà non superano i 32. Si tratta delle due più potenti formazioni della destra democristiana, legate da un comune sentimento: l'anticomunismo; e strette da un unico odio: Andreotti. I membri dei due schieramenti sentono, assai più di quanto non sappiano, che in questa lotta la quale vede impegnate, in varia forma e misura, tutte le forze politiche, i veri vinti sono loro.

« Vede — ci dice il nostro intervistato con voce scoraggiata — la grande forza dei comunisti consiste anche nelle loro sorprendenti capacità zoologiche. Potrebbero fare i leoni perché a questo ruolo sono nati, ma accettano di fare le zanzare e pungono il governo, spingendolo a muoversi. Punzecchia oggi, punzecchia domani, il fatto è che ogni giorno qualche cosa si va compiendo. La strada è lunga, il cammino è impervio, i compiti sono difficili, ma non si sta piú senza far niente. Ieri la riforma sanitaria. Erano dieci anni che se ne discuteva. È perfetta? No. Ma è fatta, ora ci sarà soltanto da attuarla. Pazienza, la zanzara vola. Poi il minidecreto Pedini: un

altro passo avanti. Poi i patti agrari: in gennaio ci si arriverà. Poi il piano triennale: è chiaro che siamo ormai alla sua decisiva presentazione. A chi crede che si debbano queste cose? Alle sinistre in generale, va bene; ma non crede che senza i comunisti, i comunisti in testa, saremmo ancora a quel piacevole, amabile, confortante, rassicurante immobilismo di un tempo? E non pensa che avremmo Rumor presidente del Consiglio, ovvero la creme caramelle della DC? Crede che Andreotti si alzerebbe alle cinque ogni mattina (l'altro giorno ha messo la sveglia alle tre e mezzo) se non ci fossero i comunisti? Zaccagnini, certo, è onesto; ma le pare uno capace di alzarsi prima delle otto?

« E, in tutto questo, noi della destra de come siamo ridotti? Lei, che non è piú giovane, ricorda quando la moglie insegue con la scopa Petrolini e lui si rifugia sotto il tavolo? "Vieni fuori di lí", gli ingiunge lei minacciosa. "No — risponde lui con fierezza — il padrone di casa sono io e sto dove voglio." Cosí siamo noi della destra de. Siamo i padroni di casa e ci siamo ridotti sotto la tavola. La scopa, caro mio, l'hanno ormai in pugno quegli altri, e nessuno, mi creda, gliela toglierà piú. » Sbaglieremo, ma abbiamo l'impressione che i « cento » e i « mille », dentro di loro, piangano.

23 dicembre

Il polverone dell'on. Bisaglia

Non vorremmo che i lettori, a proposito della questione delle nomine negli enti di Stato (questione la cui soluzione viene data per imminente anche oggi), giudicassero battuto il ministro delle partecipazioni statali onorevole Bisaglia, contro le scelte del quale non soltanto si sarebbe ripetutamente espresso l'on. Zaccagnini, ma l'altro giorno si è schierato anche il comunista sen. Napoleone

Colajanni con un vigore e una durezza che ci hanno entusiasmato (vedi intervista su La Repubblica del 29 dicembre u.s., in cui il compagno Colajanni ha tra l'altro invitato l'on. Bisaglia a dimettersi « per dedicarsi alla fabbricazione della grappa, per la quale possiede un notevole know how », dall'inglese letteralmente « sapere come », cioè saperci fare. Lo diceva sempre a Oxford l'ingegner Ronchey quando vi studiava da bidello). Il giorno dopo è stata la volta dei democristiani dell'Arel, un gruppo di economisti e tecnici dello scudo crociato, capeggiati dal sen. Andreatta, erudito e pingue. Anche quelli dell'Arel dissentono pubblicamente dalle decisioni annunciate dal ministro.

Eppure l'on. Bisaglia è ben lungi dall'essere sconfitto, perché la sua è tutta una manovra destinata a creare un polverone intorno alla presidenza di un ente del quale in questa occasione egli è persino riuscito a non fare parlare. Si tratta dell'Enpaef, Ente nazionale « pasta e fasoj », del quale Bisaglia è, si può dire, il santo patrono. Se il viso, come dicono, è lo specchio dell'anima, basta guardare in faccia il ministro delle partecipazioni statali per notare come la pasta e fasoj faccia tutt'uno con la sua interiorità piú profonda. Con lui, per sua virtú, questo alimento, un tempo consumato con rassegnata umiltà dai poveri, è divenuto una prelibata vivanda da ricchi, un cibo elitario, un momento culturale. Non c'è nulla in Bisaglia che non rammenti la pasta e fagioli: egli parla da pasta e fagioli, si muove da pasta e fagioli, ragiona da pasta e fagioli. La sua Weltanschauung non procede da una inesauribile sorgente di acqua pura e di nettari arcani, ma da una ininterrotta cascata di pasta e fagioli, da cui promana quell'aere, quel sentore, quell'atmosfera che fanno dire al viandante affamato di spiritualità e di bellezza: « Stasera, gran Dio, avremo pasta e fagioli? ».

È per questo che noi non vogliamo credere che i compagni socialisti si prestino consapevolmente alla manovra di Bisaglia, tutta intesa a difendere la pasta e fasoj. È impossibile che non ne abbiano capito l'ingannevole trama, tuttavia si va da Proudhon a Craxi, da Craxi a Signorile, da Signorile a Cicchitto, da Cicchitto a Martelli. Abbiate fiducia, compagni, ma a buon conto tenetevi perché siamo in discesa.

2 gennaio 1979

Non contraddite il sen. Fanfani

Ieri, dal nostro solito giornalaio, non ci aspettavamo che succedesse una cosa simile. Davanti all'edicola si accalcava, vociante e a tratti minacciosa, una vera folla incurante del vento gelido e della rigidissima temperatura e qua e là si accendevano rabbiosi battibecchi. « Lei mi ha spinto » — gridava uno al suo vicino con foga iraconda. « È lei che spinge — rispondeva l'altro — e badi che io sono di Cremona », ben sapendo che tutti sanno come quelli di Cremona detestino di essere incalzati. « Non mi tocchi », urlava una signora sulla sinistra e un altro urlo, incomprensibile, le rispondeva rabbioso. Ma sul fragore generale prevaleva una invocazione rivolta da tutti al giornalaio: « Me ne tenga una copia », « Io ne prendo sei copie », « Me ne dia venti pacchi. Ho portato un camioncino», « Può spedirmele per aereo? ». E noi, lí in mezzo, aspettavamo il nostro turno. Poiché, a dispetto dell'amico Scalfari, non abbiamo nessuna intenzione di « rifugiarci nel privato », confessiamo la nostra incrollabile certezza che, prima o poi, saremmo stati accontentati.

Avrete certamente capito che tutta quella gente cercava di venire in possesso di una rivista, *Prospettive nel mondo*, che, diretta da un certo Giampaolo Cresci, colf di casa Fanfani, ha ormai raggiunto una imponente diffusione. Il numero che ora va a ruba contiene un lungo studio del presidente del senato, studio dedicato alla partecipazione su base mondiale. Da quando lo scritto è stato pubblicato il suo autore si è reso introvabile. L'eventua-

lità che qualcuno gli domandi che cosa è, con esattezza, la « partecipazione » da lui auspicata gli fa venire i brividi, perché il primo a non saperlo neppure lontanamente è lui. La sola « partecipazione » incondizionata che i nostri tempi conoscano è quella del venerando onorevole Ambrosini, ex presidente della Corte costituzionale, a tutte le inaugurazioni, a tutte le commemorazioni, a tutte le presentazioni, a tutte le prolusioni indette in qualsiasi luogo e per qualsivoglia occasione. Ma anche l'on. Ambrosini, interrogato sul significato delle sue « partecipazioni », ha dovuto confessare che di sicuro c'è soltanto l'istinto, pronto a guidarlo ovunque si diffonda per l'aria l'odore del punto e mezzo.

Quanto al senatore Fanfani, vi preghiamo di non credere che la sua ossessione della « partecipazione » abbia, come ha scritto qualche giornale, origini antiche. Essa è, anzi, relativamente recente e risale precisamente al 1962 quando per la prima volta Fanfani non riuscí eletto presidente della repubblica. Ciò avvenne, è chiaro, perché non tutti parteciparono a votarlo, esattamente come accadde per altre due volte consecutive. Da allora gli è nata l'idea della « partecipazione » tra i popoli, e noi consigliamo i compagni di non contraddirlo. È una smania innocente che non riguarda la politica, ma può, eventualmente, interessare la psichiatria, che suole chinarsi, soccorrevole, anche sui mali patetici.

4 gennaio

Tanto, ci rivedremo in galera

« Maggio. Na tavernella / ncopp' 'Antignano: addore / d' 'anèpeta nuvella... » Sappiamo bene che in questi versi, con i quali comincia una delle piú belle (a parer nostro) poesie d'amore che siano mai state scritte, Salvatore Di Giacomo intende alludere a una dolcissima ora

da lui trascorsa « ncopp' 'Antignano » con la sua Elisa. Ma noi non abbiamo mai potuto leggerli, e infinite volte ripeterceli, senza pensare al procuratore generale della repubblica in Roma, Pascalino, che ha letto l'altro ieri la sua prolusione in apertura dell'anno giudiziario, pronunciando tra l'altro giudizi di estrema severità nei confronti dei giornalisti, per i quali in certi casi in cui essi non hanno fatto altro che esercitare un loro diritto-dovere ineccepibilmente democratico e costituzionale, ha auspicato l'introduzione di una legge la quale consenta il mandato di cattura e, se la prova del reato venga raggiunta, sia comminata una pena che vada da quattro mesi a sei anni di galera.

Pascalino non se l'abbia a male, che non abbiamo nessuna intenzione di mancargli di rispetto: ce lo vieta la riverenza che portiamo alla sua altissima carica e la paura della reclusione. Ma è possibile che un uomo con un nome cosí dolce, Pascalino, sia tanto spietato? È possibile che egli non senta come, quando uno si chiama Pascalino, ha il dovere, spirituale e culturale (veramente questo « culturale » non c'entra, ma lo aggiungiamo per far piacere agli intellettuali), ha — dicevamo — il dovere di essere tutto amore e carezze e gridolini di gioia? Invece no, Pascalino cela nel profondo un'anima di Pascalone e prima ancora che spaventarci ci sconcerta. Ci succede come con Pipino re dei Franchi, che fu uno spudorato perché, con quel nome, si permise di essere il padre di Carlo Magno. Soltanto che lui Pipone non poteva decentemente chiamarsi, mentre Pascalino potrebbe benissimo essere Pascalone. Osiamo dire che andremmo in galera piú contenti.

« Stammo a na tavulella / tutte e dduie. Chiano chiano / s'allonga sta manella / e mm'accarezza 'a mano. » State attenti, colleghi: Pascalino « allonga » la sua « manella », ma non vi accarezza: vi mette lesto le manette e vi fa condurre al reclusorio. « Che fa il tuo papà? » « È giornalista. » « E su quale giornale scrive? » « Su nessuno, perché è da quattro anni in galera. Uscirà fra due anni. » « E chi è stato? » « Pascalino. » C'è di buono che

appena entrati in carcere, senza lacci alle scarpe e con le braghe penzoloni, saremo accolti da Paolo Murialdi che, come presidente della nostra federazione, starà, giustamente, scontando l'ergastolo.

10 gennaio

Quando ci elargirono un miliardo

« La tesi difensiva che verrà illustrata del democristiano Lapenta prevede invece una sanatoria generale. Tutti gli ex ministri coinvolti debbono essere prosciolti perché non vi sarebbe stata alcuna corruzione. I contributi dei petrolieri ai partiti furono semplici elargizioni e non condizionarono l'autonomo operato del governo. » Questo passo si poteva leggere ieri sul giornale di Montanelli e poiché si dà la combinazione che noi siamo in grado di recare al riguardo (avrete già capito che si tratta del cosiddetto « scandalo dei petroli », che l'« Inquirente » riprende in questi giorni, dopo avere ceduto il passo allo scandalo Lockheed) una personale testimonianza, riteniamo sia nostro dovere darne immediatamente conto ai lettori.

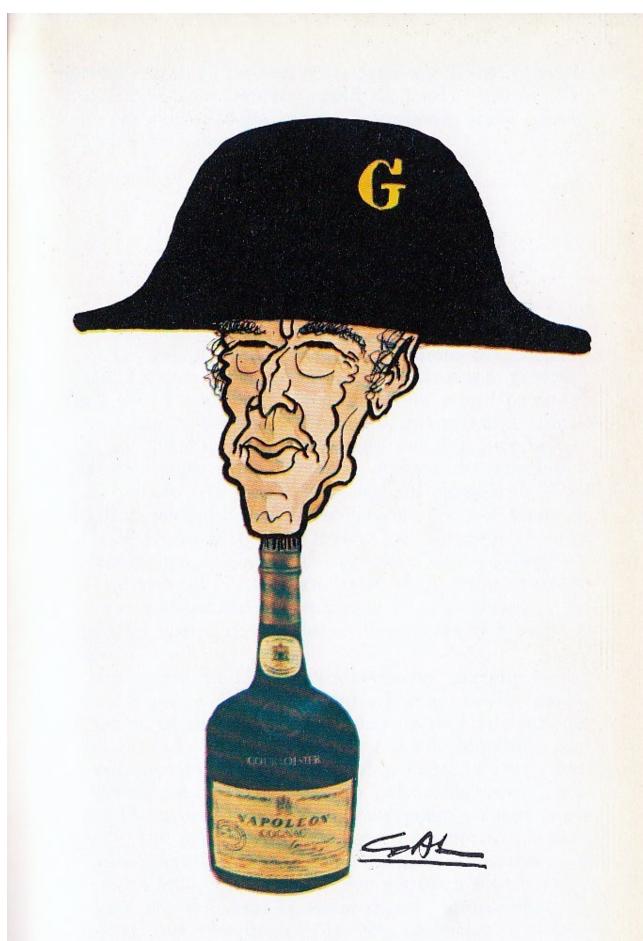
Un giorno del 1969 ci trovavamo ad aspettare l'autobus 67 a piazza del Popolo, qui a Roma, quando fummo avvicinati da due signori, uno dei quali, il piú anziano, teneva in mano una grossa busta. I due ci salutarono gentilmente togliendosi il cappello e il giovane ci disse: « Scusi, signore, se non conoscendola personalmente le rivolgiamo la parola. Ma lei è il solo, tra quanti abbiamo visto in giro, che non ha l'aria di essere un ministro. Si vede proprio, ci perdoni, che la sua estraneità al governo è totale e assoluta. Ora noi siamo due petrolieri e sentiamo il bisogno, che del resto ci assale spesso, notoriamente, di compiere una elargizione. Ma non vorremmo a nessun

costo che si pensasse a un nostro gesto di corruzione, come immediatamente si sospetterebbe se si venisse a sapere che elargiamo una sommetta a un governante. E poiché la malignità umana non ha limiti, si arriverebbe al punto di credere che ne verremmo ripagati con qualche favore. Che orrore, signor mio. Ecco perché la preghiamo di accettare questo modesto dono di un miliardo, essendo chiaro che lei non si occupa di politica e risultando evidente, ci scusi. che è anche un po' bisognoso ». Ciò detto i due petrolieri ci consegnarono la voluminosa busta e si allontanarono col viso raggiante. È superfluo aggiungere che i petrolieri, da bambini, sono stati tutti boys-scouts: anche quel giorno, dunque, avevano compiuto la loro buona azione quotidiana.

Siamo dunque perfettamente d'accordo col commissario democristiano senatore Lapenta, che propone una « sanatoria generale ». Anzi, poiché qualche ministro incriminato soffre da tempo di dolori reumatici, Lapenta farebbe bene a precisare se la sua richiesta ha anche un valore medico, cosí si fa tutt'uno e agli imputati verrà

restituita anche la salute.

¹² gennaio



Europa 2: la grandeur

Forse sarebbe tempo di finirla

Esiste un atteggiamento che non abbiamo mai saputo approvare: quello di coloro — e purtroppo non sono pochi — che usano sempre intentare il processo alla malafede o alla buonafede altrui. È un vezzo che non riusciamo a sopportare e, pur essendo molte le persone con le quali non ci troviamo d'accordo e piú d'uno i partiti che decisamente avversiamo, non ci sentiamo mai tentati dal domandarci se quelle o questi siano o no in buona fede, che diamo sempre per scontata anche quando pensiamo che il torto sia dalla loro parte. Cosí, per esempio, quando (come ci è accaduto ieri) leggiamo sulla *Stampa* che a proposito delle ultime vicende di questa crisi « solo i socialisti insistono nel dire che vi sono ancora margini di trattativa », pensiamo che essi lo pensino sinceramente e che sia un loro incontestabile diritto affermarlo.

Ma alla frase del quotidiano torinese da noi sopra riferita facevano seguito alcune parole che ci hanno fatto francamente ridere: « ...e che occorrono ulteriori chiarimenti tra i partiti ». Ora, se c'è una cosa sicura in Italia, tra le tante (forse tutte) incerte, dubbiose, malsicure nelle quali ci dibattiamo, è che su questa crisi non occorrono piú, assolutamente piú, « ulteriori chiarimenti ». Immaginate un qualsiasi caso della nostra vita privata: l'accertamento di una vocazione, la scelta di una villeggiatura, l'acquisto di una lavatrice, la ricerca di una fidanzata, la

decisione di un divorzio. Chi non sarebbe già arrivato a una conclusione dopo i cinquanta giorni all'incirca che caratterizzano la durata di questa crisi? E riuscite a supporre quali parole uscirebbero dalla bocca del commerciante, se dopo cinquanta giorni di sondaggi e di incontri e di confronti parziali o collegiali, dopo sei settimane di abboccamenti, riunioni, strizzatine d'occhio, colpetti nella pancia, boccacce, carezze e sgarbi, ci presentassimo ancora nel negozio degli elettrodomestici e, indicando la lavatrice, confessassimo che siamo venuti per « ulteriori chiarimenti »?

Ci viene in mente quel pio sacerdote che stava confessando un compagno dell'on. Craxi. « Sa padre — diceva il penitente — la ragazza mi piace, è carina, è buona... » « Sposeve », sposatevi, rispondeva il confessore. « Ma c'è l'inconveniente — continuava l'altro — che litighiamo spesso... » « Lasseve », lasciatevi, suggeriva allora il prete. « Eh sí, ma ci dispiace perché forse saremmo felici... » « Sposeve donca », sposatevi dunque, ripeteva il religioso. « Ma se poi tutto si risolve in un fallimento? » « Figlio mio — sbottava a questo punto quel sant'uomo — sposeve, lasseve, ma mi go dritto de stare in pase. » Si trattava sicuramente di un confessore ispirato da Dio, ma persino lui, come si vede, non ne poteva piú di « ulteriori chiarimenti ».

14 marzo

Siamo rimasti sbalorditi

« Il consigliere Gallucci ha detto ieri mattina poche ma significative parole su questa inchiesta che rischia di ridimensionare lo scandalo della Lockheed. La vicenda dell'Italcasse — secondo Gallucci — è costellata di imbrogli amministrativi, resi piú gravi dal fatto che a commetterli sono stati dei pubblici ufficiali, che le cifre dei miliardi sperperati o regalati sono ingenti e infine che i denari in questione erano quelli dei risparmiatori » (*La*

Repubblica di ieri).

Il consigliere di Cassazione (crediamo) Achille Gallucci è il capo dell'Ufficio istruzione di Roma e noi rispettiamo in lui non solo l'alto magistrato ma anche il supremo dirigente della inchiesta che si sta conducendo intorno alla vicenda dell'Italcasse, a proposito della quale consideriamo le sue dichiarazioni (sopra riportate) semplicemente sbalorditive. La vicenda dell'Italcasse — dice Gallucci — « è costellata di imbrogli amministrativi ». Ma davvero? Chi se lo sarebbe mai immaginato? Noi siamo maliziosi, lo riconosciamo, ed eravamo persino arrivati a supporre (pentendocene subito) che qualche trascuratezza, ma lieve, e qualche inesattezza, ma leggera, fosse stata accertata nella gestione dell'istituto arcainiano: ma volete che pensassimo a veri e propri « imbrogli amministrativi »? Anche sulle cifre « sperperate e regalate » non avevamo mancato, lo confessiamo, di nutrire qualche temerario sospetto: tutto però, nella nostra idea, si riduceva a qualche migliaio di lire, avanti, vogliamo essere sciuponi, a qualche milione. Invece ora il magistrato Gallucci ci assicura che si tratta di miliardi e di molti miliardi, aggiungendo, implacabile, che « i denari in questione erano quelli dei risparmiatori ». Quando si dice « risparmiatori » si intende alludere, per comune consenso, alla povera gente, ai lavoratori, ai piccoli impiegati, mai a lor signori. Ebbene, vogliamo dirvi tutta la verità: anche questo ci sorprende molto.

Voi direte: « meglio tardi che mai. Adesso che anche il giudice supremo si è reso conto del vero stato delle cose, le galere saranno piene di pezzi grossi. A San Vittore, a Regina Coeli, alle Nuove non ci sarà piú nessuno che non sia, almeno, commendatore o grande ufficiale ». Invece no: in carcere c'è uno solo dell'Italcasse, il signor Marcello Dionisi, funzionario dell'ufficio ragioneria. Poveretto, ci fa pena. Avrà sbagliato qualche somma, avrà

messo alla rovescia la carta carbone, si sarà macchiato le dita con la matita copiativa. Duole dirlo, ma gli sta bene. Gli altri invece sono tutti fuori, svolazzanti come gli uccellini, simboli ineguagliabili del supremo motto democristiano secondo il quale ciò che più conta al mondo è la libertà.

15 marzo

Col pensiero rivolto a Caltagirone

Siamo lieti di non essere tenuti a esprimere un giudizio categorico sul sequestro ordinato dal pretore di Roma dei 530 alloggi sfitti. Sebbene sia chiaro che noi stiamo incondizionatamente dalla parte di chi non riesce a trovare una casa, con tante che ce ne sono vuote, e che avversiamo, non meno incondizionatamente, i grandi costruttori intesi unicamente allo sfruttamento e alla speculazione, ci pare innegabile che la questione sia complessa, come ci ha dimostrato domenica Giuseppe Fiori con esemplare chiarezza, ordinata e fluente, nella sua nota dopo il telegiornale delle 13. Ma una breve notizia, letta in mattinata su *La Repubblica*, intitolata « Furibondi i costruttori » ci aveva, a un tempo, procurato una sana gioia e precipitato in un nero sconforto, e ora proveremo a dirne il perché.

Cominciamo dalla gioia. Quando i « grandi costruttori » sono « furibondi » noi ci ritroviamo immediatamente colmi di letizia. Se ce ne domandiamo le ragioni, è per puro scrupolo, peraltro del tutto superfluo. Se lor signori sono rabbiosi, noi siamo felici: i nostri compiacimenti essendo sempre figli legittimi e sani dei loro furori. La nostra regola è semplice: se Pesenti è indignato, noi esultiamo. Non c'è da sbagliare. Ma questa volta, come dicevamo, alla nostra contentezza si è mischiata una grave pena, quando abbiamo letto che un grande costruttore,

Caltagirone, è stato tra i primi a insorgere contro il provvedimento del pretore e lo ha ferocemente criticato. Se questo Caltagirone, Camillo, è uno dei ben noti fratelli, siamo colti dalla paura che egli e i suoi abbiano ancora bisogno di soldi e quando ai Caltagirone sono occorsi miliardi, chi glieli ha dati? La Italcasse, vale a dire i risparmiatori, vale a dire noi. Adesso si afferma che i Caltagirone sono « sotto » per 35 miliardi. Dovremo procurare loro anche questi, dopo le centinaia di miliardi che già

ottennero al tempo di Arcaini?

Ci diceva l'altro giorno un nostro amico metalmeccanico: « Non so come fare a tirare avanti. Debbo mantenere la mia vecchia madre, ho una moglie che non ha lavoro, due figli piccoli da tirar su. E poi debbo pensare anche ai fratelli Caltagirone, che bussano sempre a denari. Quando suonano, dico a mia moglie: "Maria, se è uno dei fratelli Caltagirone, cerca di convincerlo a ripassare". Ma tu capisci che adesso, se gli occorrono ancora 35 miliardi, come facciamo a non procurarglieli? ». Il nostro amico ci ha convinto. Poveri fratelli Caltagirone, ci fanno pena, e desideriamo sappiano che anche noi, nel nostro piccolo, una sommetta l'abbiamo già pronta, piú che altro, come si dice, per tenerli su.

20 marzo

L'inarrestabile ascesa di Nicolazzi

Quando (sono ormai passati molti anni) la direttrice constatò che nella biblioteca della scuola di Gattico, un operoso centro del novarese, mancava un libro giudicato importante non per il suo valore venale ma per i suoi pregi culturali, tale, insomma, da far gola a chi volesse compiere grandi passi sulla strada della ricerca e del sapere, gli scolari vennero inquisiti a uno a uno per accertare chi tra essi si fosse reso colpevole della indebita appro-

priazione, ma il solo Franco Nicolazzi fu escluso da ogni interrogatorio o perquisizione, essendo radicata in tutti la convinzione che un libro, nella esistenza di quest'uomo minerale, non avrebbe mai suscitato interesse alcuno.

Eppure il cammino del socialdemocratico on. Nicolazzi, la cui ignoranza è fermamente rimasta superiore ad ogni cultura, doveva conoscere prestigiosi traguardi, fino all'ultimo, di ieri, rappresentato dal ministero dell'industria. Non pensate però che Nicolazzi, nel frattempo, non abbia lavorato. Divenutone giovanissimo campione in quel di Gattico, insegnò boccette presso varie accademie di biliardo del Novarese, finché, mandato a Roma dai suoi compaesani al grido: « Liberiamoci di Nicolazzi », prese a frequentare il PSDI, l'ultimo partito in Italia dove fa ancora impressione l'arrivo di un telegramma. Chiamato ben presto in direzione, unicamente per non farlo aspettare in anticamera, Nicolazzi ebbe l'incarico di aprire i dispacci e di passarli poi all'on. Cariglia, che ne doveva dare lettura, ciò che quest'ultimo faceva non senza qualche esitazione, premuto dall'on. Averardi il quale, avendo già persuaso tutti che non sa scrivere, è sempre piú ansioso di dimostrare, per doverosa coerenza, che non sa neanche leggere. Invano i suoi colleghi gli assicurano che nessuno ritiene necessaria questa prova e che tutti gli credono sulla parola.

Adesso l'on. Nicolazzi è ministro dell'industria e già se ne sono visti gli effetti. Molte compagnie turistiche hanno già organizzato viaggi in pullman bisettimanali per far vedere Nicolazzi che fa il governante e intanto l'industria italiana si è rivelata la più forte del mondo non avendo subito la benché minima scossa alla notizia della nuova nomina. Il neo ministro ha già disposto l'installazione di un biliardo nella sala delle riunioni e ha già avvertito i suoi collaboratori che le partite verranno spesso interrotte da pause di riposo, intendendo egli rimanere fedele alla regola della sua vita, che si può riassumere in queste poche, rassicuranti parole: Nicolazzi — non si strapazzi.



Europa 3: la conservatrice



Europa 4: il ritorno del guerriero

Se finalmente i radicali parlassero

Noi (e non crediamo di essere i soli) siamo in preda a una curiosità che ci rode: sapere che cosa vogliono i radicali. Ma badate che non c'è malizia alcuna in questo nostro desiderio: esso non nasconde tranelli, né contiene insidie, né aspira ad essere esaudito per cogliere in fallo chi lo soddisfi. Niente affatto. Ci sentiamo innocenti come angeli, candidi come colombe, immacolati come cime ammantate di neve. Eppure si vede che o non siamo stati intesi o che ci siamo spiegati male, ma il fatto è che vorremmo sapere ciò che vogliono i radicali, dei quali, finora, una sola cosa ci è nota: la loro ostinata e rabbiosa certezza di non essere in grado di farcelo sapere.

Nessuno, infatti, parla, si agita, manifesta, proclama, rumoreggia come i radicali, ma soltanto per assicurarci che i partiti, col PCI e la DC in testa (subito seguíti dal PSI) non permettono loro di parlare, di agitarsi, di manifestare, di proclamare e di rumoreggiare. E intanto parlano, unicamente per dire che non possono parlare. I giornali scrivono tutti i giorni di loro (la piú parte addirittura con simpatia), le televisioni ce li fanno vedere quando si raccolgono, quando camminano, quando si fermano, le « tribune » televisive non mancano mai di farci vedere e sentire un radicale, il piú delle volte per primo. La setti-

mana scorsa abbiamo avuto il piacere di ammirare la signora Bonino in Tv: senza un attimo di sosta, ininterrottamente, ha parlato per dirci che non la lasciano parlare. Ora voi direte, suggestionati dai loro lagni: adesso per alcuni anni di radicali non ne vedremo piú. Macché. L'altro ieri sera, la « tribuna » televisiva l'ha aperta Pannella per convincerci, con voce volutamente spenta e fremente, che non gli è permesso di parlare.

Eppure molti suoni, ancorché insensati, uscivano dalla sua bocca: che sia un ventriloquo? Che emetta la voce di

qualche trapassato?

Ma che cosa vogliano per i metalmeccanici, come propongano di risolvere il problema della sanità, quello delle case, come intendano affrontare l'assalto dell'inflazione, l'evasione fiscale, il trafugamento di capitali, la giungla delle retribuzioni, i radicali questo non lo dicono mai. E parlano, parlano, parlano fino alla raucedine, ubriacandosi di parole con le quali protestano di non poter parlare, al punto che se vogliono tacere debbono autoimbavagliarsi, come hanno già fatto, se no parlerebbero. (Ci siamo accorti che dopo questo nostro breve discorso, abbiamo cambiato desiderio: vorremmo un radicale afono, che porti la mano al petto, come nel ritratto del Greco, per giurare che ha un programma.)

28 aprile

« Spalla a spalla » in piazza S. Giovanni

Ieri tutti i giornali ne davano notizia, naturalmente; ma (se qualche foglio non ci è sfuggito) soltanto il Corriere della sera recava l'informazione in un vistosissimo titolo di prima pagina, cosí concepito: « Insieme Zaccagnini, Berlinguer e Craxi — hanno risposto in piazza al terrorismo ». Si trattava della partecipazione dei segretari

dei tre maggiori partiti popolari alla manifestazione in piazza San Giovanni, a Roma dove hanno parlato Lama, Benvenuto e Carniti, per condannare quasi con le stesse parole, certo con la medesima indignazione, il tragico assalto terroristico contro la DC in piazza Nicosia.

È difficile non cogliere il significato politico, oltre che letterale, di quell'avverbio « insieme », tanto piú che nel testo Luigi Bianchi, con la consueta perspicacia, ha scritto tra l'altro: « Tre "leader" in piena campagna elettorale, in aperta polemica tra loro, impegnati a criticarsi a vicenda, spesso anche con mano pesante, ma tornati di colpo solidali, nel momento in cui il terrorismo rinnovava con un gesto criminale, la sua sfida allo Stato democratico ». Ora, non c'è dubbio che oggi il terrorismo è il male piú grave che minaccia la nostra democrazia, ma voi sentite che la solidarietà creatasi « di colpo » tra i protagonisti piú forti della nostra vita politica, apparsa al notista del Corriere, come a noi tutti lettori, un fatto altamente positivo e rassicurante, non sarebbe meno apprezzabile se si estendesse alla lotta contro tutti gli altri ostacoli, urgenti, molteplici e per certi aspetti altrettanto preoccupanti che arrestano il progresso del paese. E in queste condizioni noi dovremmo accettare che un partito, la DC, evidentemente compiaciuta che Berlinguer si sia ritrovato (come ha scritto Bianchi) « spalla a spalla » con Zaccagnini l'altro ieri, si arroghi il diritto di non volere i comunisti al governo, quei comunisti la cui solidarietà rappresenta la maggiore garanzia di una lotta unitaria e concorde contro il terrorismo, il privilegio e l'ingiustizia? Con voi, dc, in piazza sí, ma al governo no. Con chi credete di avere a che fare: con i vostri soliti servi obbedienti e sciocchi?

Sul palco di piazza San Giovanni, con i democristiani i comunisti e i socialisti, non abbiamo visto nessun radicale. Si vede che Pannella preferisce combattere il terrorismo col caffelatte e con i nasi di cartone. Ecco uno al quale noi, con la nostra serietà e col nostro impegno, con la nostra forza e col nostro sacrificio, permettiamo di celebrare un eterno carnevale. Ma dal 3 giugno ci dividono

ancora alcune settimane e la gente provvista di criterio avrà tempo di capire.

5 maggio

Andiamo a vedere questo bluff

« Caro Fortebraccio, ti dico subito che, per motivi Iegati all'ambiente in cui lavoro, preferirei, se deciderai di pubblicare questa mia, che tu la firmassi con le sigle O.S. (ma ti scrivo in fondo il mio nome e il mio indirizzo esatti). L'altro giorno ero in treno e viaggiavano con me altri tre signori che a un certo punto si sono messi a parlare di politica. Veramente parlava uno solo, il più accalorato e il piú, direi, tignoso, mentre gli altri due si limitavano a qualche breve osservazione e non ho capito bene come la pensassero; ma quello che teneva banco era un radicale accanito e non faceva che parlare dei "diritti umani e civili". Siccome non è la prima volta che sento questa frase, che mi sembra addirittura il cavallo di battaglia dei radicali e siccome, come al solito, io non ho saputo dire una parola, mi sai dire tu cosa sono questi "diritti umani e civili", per il caso che mi decida, se ne risentirò parlare, a dire la mia? (...) Tuo O. S. Perugia. »

Caro O. S., rispondo senza ritardo a questa tua lettera perché mi offre l'occasione di cominciare la campagna elettorale denunciando un vero e proprio *bluff* dei radicali, che cercano di farsi passare per scopritori e assertori dei « diritti umani e civili », dei quali rivendicano senza sosta l'esclusiva, in nome dei sei o sette o otto referendum che propugnano. Non c'è dubbio che questi referendum si riferiscono, almeno nella maggioranza, a indiscutibili « diritti umani e civili ». Ma prima che essi si imponessero,

il movimento operaio aveva affrontato, e sparso sangue e sopportato sacrifici immani, per l'affermazione di ben altri « diritti umani e civili », in tempi e circostanze in cui i radicali, soprattutto quelli alla Pannella, non erano

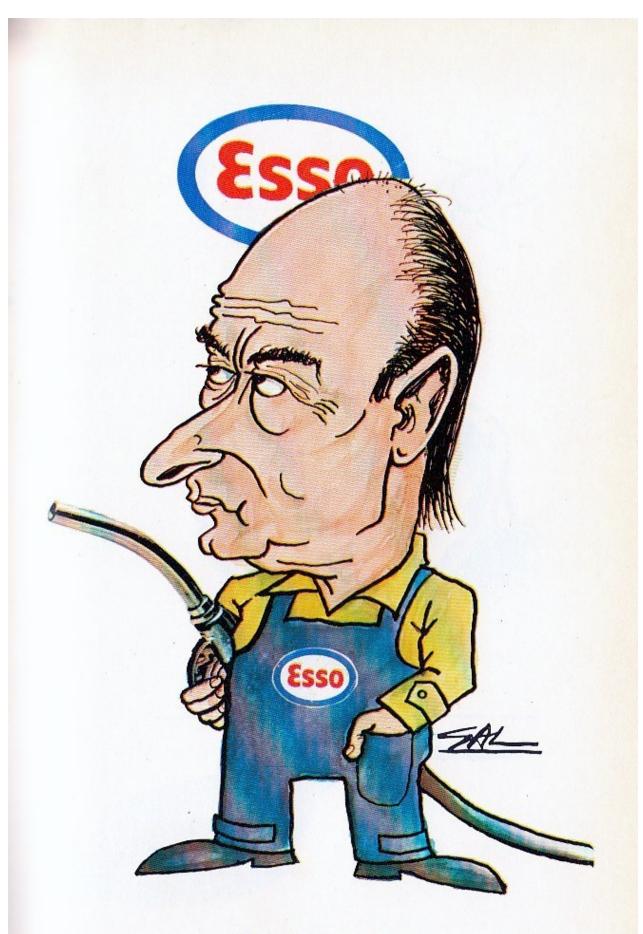
neppure nati.

Quando sono cominciate le lotte operaie, per il raggiungimento di mete che oggi i Pannella hanno l'aria di dare per scontate? E non sono tutte mete, a volte vistose, a volte minime, a volte addirittura mancate che miravano all'affermazione di essenziali « diritti umani e civili »? Tutta la strada (sempre drammatica e spesso tragica strada) percorsa dal movimento operaio, dall'abolizione del lavoro dei bambini nelle fabbriche su su fino allo Statuto dei lavoratori, come si può e si deve chiamare se non la strada dei « diritti umani e civili »? Non erano « umani » quei diritti? Erano forse diritti zoologici? E non erano « civili »? Erano forse diritti selvaggi o militari? E le lotte del lavoro di oggi, quelle che vedono protagonisti gli operai e i contadini, in questo momento con i metalmeccanici in testa, che cosa sono se non decisive, improrogabili battaglie per i « diritti umani e civili »?

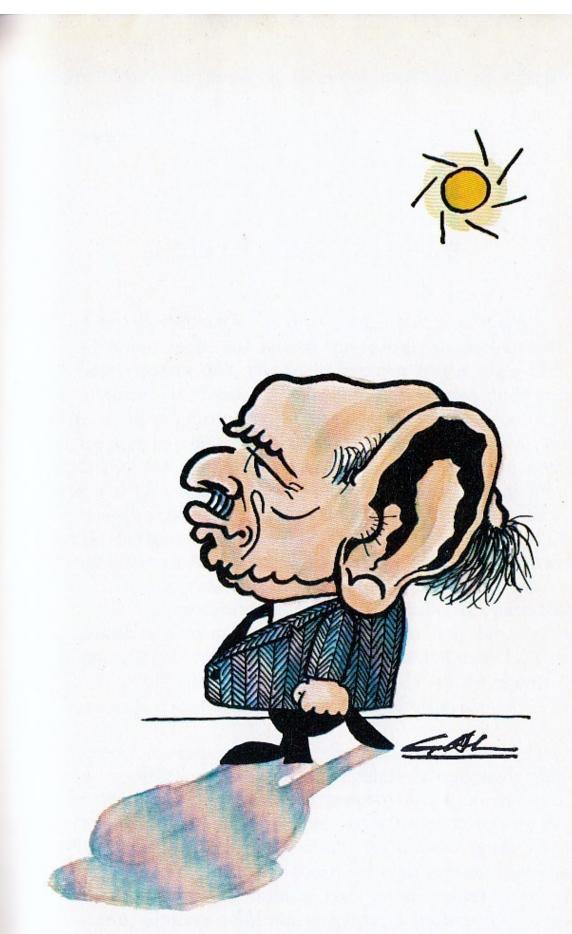
Sono dunque i lavoratori e i loro partiti popolari che hanno introdotto nel mondo la lotta che Pannella e i suoi arrivano buoni ultimi a combattere. Digiuneranno, i radicali, non ne dubito, ma hanno sempre l'aria di arrivare

con le salmerie.

6 maggio



Nicolazzi: gran pompa



Taci, l'amico ti ascolta

Il solo voto veramente vostro

I lettori ci perdonino, ma avendo preso l'impegno con noi stessi di seguire tutte le « tribune » televisive (comprese quelle, ahinoi, autogestite) oggi diremo succintamente dell'ultima celebrata giovedi sera. Vi hanno partecipato il PSI (con Pelikan e i craxiani Arfè, Zagari, Ripa Di Meana e Tamburrano), la DC (presentatore Alfredo Vinciguerra e partecipanti l'on. Carlo Russo, il dottor Alfredo Diana, famoso barricadiero, e il sottosegretario Giosuè Ligios), il PR (onorevoli Emma Bonino e Pannella), il PDUP (onorevole Luciana Castellina, con Lidia Menapace e Pietro Mita), il MSI-DN (con un signore sconosciuto, forse un passante) e infine il PSDI (con l'onorevole Pietro Longo, che a conclusione di quello che potremmo ottimisticamente chiamare il suo dire, ha evocato, come un fantasma, l'incolpevole Willy Brandt che ci è apparso in un giardino, tra un « non ti scordar di me » e una azalea. Ditelo coi fiori).

Ma non potendo, per ragioni di spazio, riferire di tutti, ci limiteremo a parlare dei due primi partiti comparsi, il PSI e la DC. Poiché i craxiani da tempo usano parlarci dell'Europa come di un loro podere, noi speravamo di sentirne dire qualche cosa di nuovo o almeno qualche cosa: invece tutta la loro trasmissione, diciamo tutta, è stata incentrata sull'anticomunismo. Ma dire anti-

comunismo è dire poco: bisognerebbe chiamarlo mangiacomunismo e non si sono viste che immagini di stragi comuniste, di assassinii comunisti, di tiranni comunisti, di morti ammazzati o torturati da comunisti. Non una parola, sia pure fugace, di riconoscimento per una delle piú grandi e redentrici rivoluzioni del mondo, non un attimo di riflessione e di omaggio per il piú impressionante balzo civile della società moderna. Niente. Solo delitti, infamie e sangue; ed è con questo animo che i craxiani si apprestano, dicono loro, a dominare l'Europa. Ci arrivano aggiornati.

Naturalmente, i termini « operaio », « emigrato », « lavoro » non si sono mai, diciamo mai, uditi; mentre tra i democristiani ha dominato, come prevedevamo, Alfredo Diana (l'inventore della dinamite) che ha auspicato, col suo implacabile sorriso odontoiatrico, una maggiore presenza di « imprenditori » nel nuovo Parlamento europeo, quasi che quello di ora fosse in stragrande maggioranza composto di metalmeccanici e di braccianti. Lavoratori e povera gente, noi speriamo che abbiate sentito anche voi la *Tribuna* dell'altro ieri sera: che cosa ci vuole per persuadervi che il vostro voto, veramente *vostro*, è quello dato ai comunisti?

9 giugno

Ciò che si deve dire stamane

« Caro Fortebraccio, ho finito di vedere i risultati definitivi delle elezioni politiche e conoscendoti non ho bisogno di dire a te come mi bruciano e seguiteranno a bruciarmi. Ma sono un vecchio comunista e ne ho viste di ben peggio. Mi basta pensare a quel giorno in cui io avevo poco piú di vent'anni e il duce proclamò l'impero: noi antifascisti sembravamo un pizzico. Ti ri-

cordi? Ma io ti scrivo per parlarti di un'altra cosa. Io ho una parente giovanissima, da appena un anno maggiorenne, alla quale voglio molto bene e che mi ascolta molto. Domenica voleva votare radicale e io tanto ho detto e insistito che ha finito per votare comunista anche lei, nonostante, diceva, tutti gli errori che abbiamo commesso. Ma proprio un momento fa mi ha telefonato, è furente anche con me e giura che domenica prossima per le europee dobbiamo andare a farci benedire tutti e non voterà più per nessuno. La vedrò spesso in questi giorni e spero che le passerà, ma mi pare molto arrabbiata e domenica prossima che cosa farà? (...) Tuo Domenico Aielli - Milano. »

Caro compagno Aielli, pubblico soltanto a metà questa tua lettera perché, tutta intera, sarebbe troppo lunga e tu mi scuserai se, senza domandartene il permesso, la uso come lettera domenicale. Ma ci sono due o tre cose, suggeritemi da quanto mi scrivi, che vorrei dire pubblicamente, anche se non parranno, come si dice, strettamente ortodosse. La prima è che molte ribellioni nei confronti del partito, specie da parte di certi giovani, mi sono sembrate in parte presuntuose e in parte ridicole. Questa storia che ci lasciamo dire da tutti che abbiamo commesso « tanti errori » non mi va giú: quanti, tra coloro che sgridano o piagnucolano, hanno i titoli per poterlo fare? Un solo « errore » credo che possa esserci rimproverato: di non avere sempre saputo distinguere tra la DC, grande partito popolare, e i suoi sistemi di governo e di potere. La prima doveva essere rispettata, i secondi dovevano essere combattuti: ma era una distinzione facile, visibile e, in qualche momento, possibile?

Ad ogni modo, è questa una buona e sufficiente ragione per abbandonare il PCI? Di Vittorio e Li Causi, probabilmente, avrebbero avuto critiche da muoverci, ma credi che avrebbero votato per altri che non fosse il loro e nostro partito? Ma ti pare possibile un confronto, dico solo un confronto, con tutti gli altri partiti nessuno escluso, compreso il radicale di quel Pannella che pare un ridicolo miscuglio di De Amicis e di Giannini?

Ma poi come si permette la ragazza, alla quale vuoi tanto bene e che ti vuole cosí bene, di trattarci con tanta sufficienza? A parte il fatto che siamo, in Italia, un partito per il quale ancora oggi (e domani sempre di piú) vota un elettore su tre, non vedi che già stiamo risalendo? Non vi dice niente il clamoroso successo di Berlinguer a Palermo e il pentimento, già evidente per molti segni, di chi ci ha abbandonato?

Va dunque a votare, stamane, per una Europa popolare, proletaria, di uguali, quale soltanto (bada bene, soltanto) una forte rappresentanza comunista può assicurare. E non commettere l'errore, elegante e stupido, di dire: « Vota per chi vuoi, ma vota » ma dí sempre e ostinatamente: « Vota e vota comunista ». Caro compagno, tu lo sai meglio di me ma voglio dirlo lo stesso per tutti gli altri: noi non abbiamo bisogno di un mondo leggiadro (lo è già per troppa gente), abbiamo bisogno di un mondo giusto per tutti. E un mondo giusto si edifica soltanto se vi pesano, decisivi, i voti comunisti.

10 giugno

Questo vale piú che le percentuali

Personalmente ci siamo venuti convincendo di una cosa, con l'esperienza di questi giorni: che se vogliamo valorizzare i comunisti e la loro funzione nella vita del nostro paese, colmando le flessioni subite e riprendendo l'avanzata interrotta, è meglio che ci mettiamo a lavorare zitti zitti, che lasciamo la parola ai nostri avversari. Ci pensano loro a far capire ciò che possiamo contare. Sentite per esempio ciò che scriveva tra l'altro il « Geniale » ieri, in una breve nota intitolata « Vittoria dei moderati »: « C'è ora da chiedersi quali conseguenze possano derivare alla situazione politica interna dai risultati del voto italiano per l'Europa. Innanzitutto risulta ulteriormente indebolita la spinta dei comunisti ad entrare nel governo. Contemporaneamente appaiono patetici gli sforzi di quanti nella DC raccomandano e promettono di cercare con il PCI qualche forma di collaborazione, temendo la prospettiva, che è invece la piú naturale, di un governo osteggiato dai comunisti ».

Noi che (lo confessiamo sinceramente) siamo rimasti amareggiati dall'esito delle recenti prove elettorali, a leggere queste parole ci ritroviamo per la prima volta consolati, perché dimostrano che nessuno al mondo osa scambiarci per una forza moderata, da utilizzare in nessun caso come tale. Dal governo si vogliono escludere solo i comunisti. Perché? Perché appaiono gli unici che potrebbero dare una spinta in avanti. Ma non basta: qualsiasi forma di collaborazione con noi, anche se non sia governativa, va esclusa, se no c'è il caso che qualche cosa si modifichi in senso progressista. La vittoria dei moderati, insomma, annulla di per se stessa la presenza dei comunisti e i nostri avversari non sanno quale onore ci fanno non confondendoci in alcun modo con loro e cancellando in noi un timore che ci ha sempre perseguitato in questi ultimi anni: il timore di esser presi per moderati.

Lo diciamo senza esagerazione e senza il proposito di offendere nessuno. Ma di essere moderati in politica ci vergogneremmo (proprio ci vergogneremmo) come ci affliggeremmo di essere impotenti in amore; e sapere che lor signori ci considerano la sola sinistra che potrebbe mettere in pericolo la loro fortunata banalità (ci sono anche delle sinistre minori, naturalmente, e tra esse ce n'è di rispettabili: ma quelle se le mangerebbero come un grissino), dimostra che gli facciamo ancora paura, molta paura. Ciò prova molto piú che non lo possano le percentuali, quanto seguitiamo a essere forti.



Bisaglia: la fabbrica del potere



La lunga mano di Montanelli